

## Allana Potash

È il nuovo Millennio: la Compagnia, ancora una volta, riappare all'improvviso. Come se spuntasse da sotto terra. Questa nuova gente (al solito: ingegneri, geologi, prospectors) viene da Toronto.

Ancora una volta, con malagrazia, senza chiedere permesso, vengono scaricati containers, trivelle con punte di diamante, tubi, lavandini, birre, lenzuola, caschetti da minatore, ruote dentate, macchinari grandi come draghi contemporanei, frigoriferi, macchine che producono aria fredda.

La *Allana Potash*, sede legale nella suite 805 di Queen Street West a Toronto, è avversario pericoloso. È passato oltre un secolo dai passi, in groppa a un mulo, di Tullio Pastori. Allora i ginn si davano di gomito ed erano divertiti, quasi commossi da quel bianco che girava da solo e si incuriosiva per ogni pietra strana. Oggi i ginn non sorridono, è l'ultima battaglia. "Nel mondo noi siamo di troppo", dice uno di loro, mentre si appoggia alla colonna ribollente di un geysir.

Alla fine i ginn si alzano, le battaglie perse devono essere combattute. Le sole per le quali valga la pena.

Arrivano dal cielo uomini dalle camicie bianche, fresche di lavanderia. Indossano bei pantaloni di cotone dalle tasche laterali. L'esercito si schiera a difesa, i soldati hanno occhiali a specchio lucenti. Le trivelle cominciano a lavorare. Nelle ore di notte. Gli uomini della Compagnia sono venuti proprio nei mesi del grande caldo. Quando in giro non c'è nemmeno l'ombra di un cammelliere e nemmeno una macchina fotografica di un turista. Hanno messo un cartello sullo zolfo di Dallol: "Questa è nostra proprietà". Hanno cercato eserciti alleati: sono accorsi subito i businessmen cinesi con due milioni di dollari nel taschino della camicia; dall'Australia sono arrivati geologi dall'aria ingenua e dagli occhi senza espressione, altri sono venuti dall'India, hanno barbe nerissime e labbra carnose. Squilibrio delle forze in campo. Gli occhi dei ginn si raggrinziscono.

Qua sotto, dicono gli uomini abituati a trivellare la terra, ci sono 105 milioni di tonnellate di potassio. Servono a produrre il più universale dei concimi chimici. Capace di accrescere la resistenza dei raccolti, di aumentare i rendimenti dei terreni. Centocinquanta paesi al mondo sono fuori della porta a implorarlo. Cinque potenze mondiali controllano da sole il 75% del mercato del potassio. Che

costa 500/600 dollari alla tonnellata. Ma può arrivare anche a quotazioni doppie. Mille dollari a tonnellata. I ginn si annoiano con i numeri, non mi seguono. Si distraggono con il frastuono di Dk-10-01. La trivella affonda nel sale come la lancia di un guerriero nella pancia di una gazzella. Il pozzo ha un nome criptato. Cento metri di profondità. Bastano per capire come questa terra galleggi sul potassio. A Toronto lo sanno subito, si scatena un sabba attorno al tavolo del presidente: “Siamo tornati a scavare in Dancalia dopo quaranta anni!”, gridano rivolti al popolo degli azionisti. “Sarà la miniera di potassio più a buon mercato del mondo. La manodopera non costa nulla.” A Toronto, si danno di gomito attorno al tavolo del presidente. In Dancalia non ci sono ambientalisti rompiscatole o indios con le loro lance: l’Africa è Terra Nostra, hanno già scritto su un foglio quegli uomini riuniti al decimo piano di un palazzo.

Frenij Tullio penserebbe che niente è cambiato sulla faccia della terra. Non vedrebbe alcuna differenza fra le avidità degli uomini in camicia nera e di quelli che ora ne indossano una a righe con la cravatta intonata ai calzini. Pollera si ricorderebbe dei suoi guai con la Compagnia e ai soldi che ancora gli devono. Ma i disperati dell’altopiano, senza un tallero nascosto negli abiti cenciosi, già cominciano a scendere verso la Dancalia.

I ginn stanno in silenzio. Un prospector se ne sta tornando soddisfatto nel suo cubicolo, stappa una birra e si toglie il casco.